Giuseppe Zoppelli *Utopia della poesia. Le parole sepolte* (Puntoacapo Editrice, 2015)

Condurre un discorso critico sulla poesia che non sia autoreferenziale, che non si fondi unicamente sulla letteratura ma sul bisogno etico della parola poetica come apertura, protezione di quanto si definisce umano, possibilità di una diversa società. Questo è il percorso affrontato con passione e ben argomentato da Giuseppe Zoppelli, che inizia chiarendo “in via preliminare e propedeutica il significato che può avere per noi oggi l’utopia”, parola screditata dai totalitarismi novecenteschi, dalle distopie del cinema e della letteratura, resa inutile dalla cultura postmoderna dove si impone l’egemonia di un eterno presente che, come scrive Marc Augé, “fa sparire il passato e satura l’immaginazione del futuro”. Fantasticare, desiderare e immaginare situazioni alternative – a livello individuale e sociale – sono attività prettamente umane, condensano quell’impulso utopico affrontato dagli studiosi in diversi ambiti, e ripreso dall’autore per circoscrivere il senso da attribuire ad una utopia intesa come “assunzione di responsabilità nei confronti della progettualità umana dentro un presente che è stratificazione di più tempi”.

Destreggiandosi tra fautori dell’utopia (Ernst Bloch) e critici (Jonas e Anders), ricorrendo alla figura dell’inetto in autori del Novecento, con riferimenti alla “vuota allegoria” in Fortini e al “Nessun mondo nuovo senza un nuovo linguaggio” di Ingeborg Bachmann, Zoppelli giunge a definire la sua meta: “Le risorse retoriche del linguaggio poetico, costitutive del testo, tendono (...) a sovvertire l’ordine simbolico con cui costruiamo il reale; la peculiare *forma* poetica offre un’altra inedita *forma* al reale, crea – letteralmente – un altro mondo: è questa *l’utopia della poesia* e la sua radicale alterità”. La definizione è sostenuta da citazioni di scrittori e filosofi, a cui si affiancano interessanti riferimenti a studi delle scienze cognitive.

Con uno scarto solo apparente, l’autore conduce poi il discorso sulle “parole sepolte”, cioè sui testi scritti nei lager e poi nascosti in contenitori di fortuna e interrati così da poter sopravvivere ai loro autori: “poeti della *resistenza* e dell’*evasione* o, meglio ancora, della speranza e dell’utopia”, li definisce Zoppelli, che critica l’affermazione di Adorno sull’impossibilità di scrivere poesia dopo Auschwitz, perché nega la funzione che ebbe la poesia per i sopravvissuti (Primo Levi iniziò con questa scrittura), per coloro che morirono in silenzio, per quanti trovarono nei testi ascoltati o recitati dei momenti di conforto dentro l’inferno della Shoah. Una funzione complessa – di testimonianza, di evocazione, di rivelazione, di incantamento – che mostra la sua importanza innanzi tutto dentro il lager prima, non solo fuori e dopo. Sono molti gli autori citati, italiani e stranieri, alcuni noti, altri compresi in antologie tematiche che raccolgono queste parole sepolte e poi ritrovate: esempi toccanti di chi cercava di “preservare l’umano” dentro la barbarie, dolorose testimonianze seminate a futura memoria. Il riferimento a *Requiem* della Achmatova, alla sua fiducia che la poesia possa raccontare anche per chi non ha voce la condizione di oppressione vissuta, consente di allargare l’orizzonte a ogni situazione di totalitarismo, censura, limitazione di libertà.

Accogliendo l’invito di David Maria Turoldo ad ascoltare i poeti se si vuole comprendere “le svolte della storia”, Zoppelli si chiede: “noi crediamo ancora nella parola poetica come testimonianza del nostro tempo?” Non è una domanda retorica, ma un’indicazione di metodo per non dimenticare due punti imprescindibili di una poesia che sia utopia: la Shoah ha segnato una frattura storica fra passato e futuro, dentro la compagine umana e sociale, tra l’uomo e il linguaggio, ma l’esperienza del male radicale non si è conclusa sessant’anni fa e appartiene purtroppo alla nostra modernità, con sempre nuovi esempi di pratiche liberticide e di sopraffazione. “Mantenere Auschwitz come traccia entro i segni di qualunque espressione umana, anche di quella letteraria e poetica, è dunque il compito etico dell’uomo comune come dello scrittore”: questo dovrebbe essere l’orientamento di una poetica consapevole della propria destinazione.

Grandi scrittori (Primo Levi, Vasilij Grossman, Paul Celan, Czeslaw Milosz tra i tanti) hanno testimoniato dei tempi bui dopo averli attraversati. Molti altri ne hanno scritto dopo aver visitato i lager, cercando i segni più consoni per “raccogliere il testimone” e continuare il racconto di vite umane di cui non è rimasto nulla o solo oggetti ammassati: molteplici idiomi accumunati dal medesimo tentativo di riparazione, condivisione, conservazione dell’umano. E la lingua diventa spazio di vita e di speranza, come ben sintetizza Rose Auslander: “La mia patria è morta/ l’hanno sepolta nel fuoco// Io vivo/ nella mia terra materna/ parola”.

Resta da affrontare lo scoglio critico più arduo: il ruolo della poesia oggi, nell’odierna società massmediologica, in un clima culturale dove sembrano salvarsi – per poco – solo i bestseller, mentre la letteratura è un malato terminale e la poesia vive una situazione catacombale. Con pacata ironia Zoppelli riporta gli esempi più incisivi di questa critica su una letteratura considerata *postuma*, che rischia di lasciare spazio unicamente alla sfiducia. In realtà una sabiana “poesia onesta” viene ancora scritta: si tratta dunque di “fare la fatica di scovarla e riconoscerla (...) e di affermare la verità della poesia, contro ogni strumentale *pensiero debole*”. Al compito etico di preservare un poco di umanità, là dove questa sia calpestata e negata, si affianca sempre – in positivo – la necessità di “educare all’umano (alla libertà e alla dignità e, una volta si sarebbe detto, alla nobiltà di spirito)”. La poesia e la letteratura contribuiscono ad ampliare la sfera dell’empatia e, soprattutto, possono prendersi cura delle parole in un periodo in cui una lingua inflazionata tende a deresponsabilizzare chi la usa, che viene come narcotizzato da un linguaggio pubblico stereotipato, impoverito, impregnato di produttivismo e tic linguistici. La parola poetica è un “efficace e potente antidoto” contro la sclerotizzazione del linguaggio, lo svuotamento del pensiero e delle relazioni umane. Se dunque le parole producono e modellano la realtà, provocano effetti e plasmano le coscienze, a maggior ragione la scrittura poetica deve essere pensata come impegno etico, capace cioè di protendersi verso l’altro (oltre un io “troppo ripiegato su se stesso”) e di orientare ad un fine le sue risorse retoriche, per non diventare vuoto artificio di un significante privo di significato. Zoppelli si sofferma su una poesia che non sia sottomessa ad un “innacquato semplicismo” (del tutto inefficace come cura del linguaggio) e che non abbia paura di essere letta, compresa, interpretata: che sappia cercare un giusto equilibrio, difficile ma necessario, per affrontare la complessità di questo tempo incerto.

Con un ampio apparato di note, con mirate citazioni che spaziano dalla letteratura, alla sociologia, filosofia e altri ambiti, con puntuali riferimenti alle questioni sociali e letterarie più dibattute oggi, Zoppelli ha costruito un saggio critico composito ma sempre ben centrato sul tema di fondo, ed esposto con uno stile che fa propria la passione etica sottesa al suo discorso sulla poesia. La scrittura infatti è precisa e chiara, tesa ad approfondire da più punti di vista quanto si vuole far emergere, senza forzature e argomentando come in un amichevole dialogo con il lettore, in cui si evitano affermazioni apodittiche ma non si rinuncia al proprio giudizio, espresso a volte in modo arguto (e privo di remore nei confronti di alcune celebrità...). Il libro è un atto di fiducia innanzi tutto nella comunicazione tra persone umane: al pari della poesia e della letteratura, anche le parole di un testo critico ne sono una valida testimonianza.

Nelvia Di Monte